

ORIZZONTI

Storia di un rabbino che voleva essere re

LA VICENDA INCREDBILE

di un rabbino (o presunto tale) arabo che arriva a Torino dalla Tunisia e che diventa favorito dei Savoia. Sia Emanuele I che Carlo Felice lo proteggono, lo sostengono, lo finanziano. Per quale motivo?

■ di **Furio Colombo**



Cominciava la notte, si accendevano i lumi, si aprivano i libri, quando tutto a un tratto si ode un assordante fracasso nella corte, uno sciame di fanciulli che alzavano le voci, e poi un uomo che pure alzava la voce. Io divenni curioso. Tutti i bambini si affrettarono a uscire. Poi tornarono a dire al signor Maestro che era smontato dalla carrozza il noto rabbino ambulante. Appena intesa questa novella, ecco spuntare il turbante di Barbaria sopra un ceffo barbuto che avanzava e urlava col vetturino. Voleva ottenere un albergo degno della sua arroganza. Siamo nel 1818, siamo nel regno del Piemonte, tornato ai Savoia e alla restaurazione dopo la fine dell'impero napoleonico. Siamo nel ghetto di Asti, fra gli ebrei piemontesi. Siamo in una scuola ebraica e stiamo leggendo una pagina dal diario di Emanuele Levi, studente dodicenne di quella scuola. Non è letteratura. È un documento, uno dei tanti, trascritto con cura filologica ma anche con un nitido senso dell'avventura e del racconto, da Giorgina Arian Levi, autrice - insieme a David Viterbo - di uno straordinario e insolito thriller: *Un rabbino tunisino nei ghetti del regno di Sardegna* (Giuntina, 2006).

È la vicenda incredibile di un rabbino - o sedicente rabbino - che giunge improvvisamente a Torino da Tunisi. Forse è in viaggio, forse è in esilio, forse in fuga da un imbroglio o delitto di cui è stato protagonista. Di certo compare sulla scena negli abiti vistosi e fastosi del notabile d'Oriente, turbante, mantelli, sete e carrozze. Non ha soldi ma ne vuole, non ha lingua per il Piemonte, nel cui regno intende instillarsi o rifugiarsi, perché parla soltanto ebraico e arabo. Ma vuole diventare rabbino e docente della scuola ebraica in uno dei centri piemontesi (Torino o Cuneo o Casale o Asti o Fossano o Nizza che - a quel tempo - i Savoia avevano tolto ai francesi) della povera ma intensa vita ebraica sotto i Savoia. È straniero il rabbino, è ministro di un culto estraneo alla dominante chiesa cattolica, è sconosciuto, salvo le credenziali generose di elogi che sembra avere ricevuto da altre case regnanti. Può essere capito solo con traduzioni dall'arabo o dall'ebraico. Ma, per ragioni inspiegabili, piace ai Savoia, due re lo proteggono, lo so-

Non è letteratura ma un documento. La vicenda è narrata in un libro scritto da Giorgina Arian Levi e David Viterbo

stengono, lo finanziano: prima Vittorio Emanuele I, poi Carlo Felice. Sono dalla sua parte i ministri Barboux e Balbo, ma anche prefetti, militari, ministri di polizia. Si viene a sapere che la corte d'Olanda lo vorrebbe con uno stipendio molto lauto, come predicatore degli ebrei di quella comunità (benché non sappia una parola di olandese). Si viene a sapere che potrebbe andare a Parigi o a Londra, dove cattedre di insegnamento ebraico lo aspettano, offerte direttamente dai regnanti a Londra, infatti, finirà i suoi giorni. L'uomo misterioso col turbante, il luccichio di costumi d'oriente, già allora degni di una scena di teatro, che si presenta come maestro dei maestri e parla solo arabo ed ebraico, sembra piacere a tutti in Europa (forse è vero, forse è un inganno, forse le credenziali sono attendibili e forse no). Ma non piace agli ebrei del Piemonte, che gli resistono in tutti i modi, rischiando persino l'impossibile disobbedienza ai regnanti Savoia, che tollerano gli ebrei nello spazio dei loro ghetti, ma non hanno alcuna intenzione di discutere con gli abitanti dei ghetti le anguste decisioni reali. La vicenda misteriosa narrata in questo libro eccezionale provoca subito alcune domande: perché i re d'Europa - e più di tutti i Savoia - sostengono con tanta convinzione (e soldi, e ripetute prestigiose nomine) questo rabbino venuto da un Oriente quasi del tutto ignoto (un Oriente che le spedizioni napoleoniche avevano appena svelato, ma che proprio la fine dell'Impero napoleonico consigliava di cancellare dalle mo-



Un disegno di Joann Sfar tratto dalla storia a fumetti «Il gatto del rabbino» (Rizzoli)

de? Perché gli ebrei di ogni comunità del regno sabauda - da Torino a Cuneo a Nizza - non lo amano, non lo capiscono, lo respingono e «supplicano» il re di liberarli «dall'onore di quel maestro»?

Perché i re credono al rabbino al punto di pagarlo come un ministro, e i fedeli delle sinagoghe piemontesi dicono no prima ancora di porsi il problema della pretesa stravagante di predicare a Cuneo solo in ebraico o in arabo?

Come in ogni buon thriller, per rispondere a queste domande bisogna fare alcuni passi indietro. Uno riguarda la storia, uno riguarda il tempo, una ancora - infine - ha a che fare con gli autori, anzi con l'autrice principale di questo libro straordinario e insolito, un disegno e una serie di tracce che potrebbero trasformarsi in un grande quadro. La storia è un Piemonte molto rigoroso, savoiardo, reggimentale e scrupolosamente ligio alle regole, questo scorcio di regno restaurato e postnapoleonico, con un sovrano meno vendicativo degli altri d'Europa tornati sul trono dopo la Restaurazione, ma altrettanto inchiodato alla tradizione. In quella tradizione il culto è affare di corte, regolato da ministri e approvato fino ai dettagli dal re. Perciò nelle pa-

gine e nei documenti di questa narrazione nessuno si meraviglia che il re si occupi personalmente del nuovo e misterioso rabbino, si lasci incantare dal suo fascino orientale (che probabilmente si addice di più a una corte che alla severità dei maestri ebraici piemontesi) e decida personalmente paghe, rimborsi, viaggi, stipen-

Siamo nel 1818, nel regno del Piemonte. Nel ghetto di Asti arriva un uomo col turbante che si presenta come maestro

di. Naturalmente tocca agli ebrei del ghetto pagare il rabbino. Nella sua apparente munificenza (e salvo qualche regalo personale) il re non fa che modificare le tasse dei suoi sudditi ebrei a favore del nuovo venuto, molto amato a corte e ostinatamente rifiutato dai fedeli, salvo brevi

momenti di apparente sottomissione.

Qui si situa una domanda curiosa, che un più ampio svolgimento della storia potrebbe affrontare: è la piemontesità degli ebrei di Torino, Cuneo, Fossano, Asti, Nizza, e cioè il carattere sobrio, diffidente, estraneo alle messinscena che produce il rifiuto del rabbino che si veste e agisce da gran visir? Oppure è il sospetto per quell'inspiegabile favore a corte (e presso i vescovi, che lo ricevono e lo elogiano e lo raccomandano) abbia un risvolto politico: il rabbino come mandatario ed esecutore della volontà di corte, ma sospettato anche perché prediletto dai vescovi; oppure, ancora, è la estraneità alla vita piemontese ebraica di qualcuno che non parla neppure una parola di francese o italiano o spagnolo e negli anni della sua insistita presenza non la impara, e insiste non solo nell'essere ma nell'apparire straniero?

Qui bisogna soffermarsi sull'origine di questa storia. E prestare attenzione all'autrice Giorgina Arian Levi. Nel 1933 - quando si laurea in Storia a Torino con una tesi su *Gli ebrei piemontesi nel regno sabauda* - Giorgina Levi ha 23 anni, studia e vive in pieno fascismo (e sotto i Savoia) e si laurea, come ricorda lei stessa nella prefazione al li-

EX LIBRIS

Crediamo soltanto a ciò che vediamo. Perciò, da quando c'è la televisione, crediamo a tutto.

Dieter Hildebrandt

bro, nell'anno della presa del potere di Hitler. Insolito e coraggioso gesto, quella tesi di laurea, coronata da un 110 e lode e dignità di stampa, in quel luogo e in quel tempo. Ma anche straordinario lavoro di ricerca, da cui Giorgina Levi ha tratto una massa di documenti molto al di là del materiale utilizzabile nella tesi. Il materiale sul misterioso rabbino orientale è tutto basato su documenti di prima mano rintracciati allora nell'Archivio di Stato di Torino e completati adesso, per la pubblicazione di questo libro.

Suppongo che più di un lettore tornerà indietro, a quella data della tesi di laurea, 1933, 23 anni. Vuol dire che Giorgina Arian Levi, che ha pubblicato, con la collaborazione di David Viterbo, questo libro nel 2006, ha adesso 97 anni. Esatto, tanto più se pensate che il libro (come quello autobiografico pubblicato l'anno prima *Tutto un secolo*, che Elie Wiesel si è impegnato a far pubblicare anche negli Stati Uniti) è stato scritto al computer, un regalo che è stato fatto all'autrice per il suo novantesimo compleanno. Come vedete, è trascorso del tempo dal reperimento degli inediti materiali sul rabbino d'Oriente, che avrebbe voluto governare gli ebrei del Piemonte come rappresentante del re e dello stato sabauda, alla pubblicazione del libro. Giorgina Levi lo spiega così: «Sono stata molto impegnata a sopravvivere. E poi a vivere». Infatti è sfuggita alle leggi razziali, rifugiandosi con il marito medico in Bolivia. E per molti decenni, nel dopoguerra, ha fatto politica antifascista nel Consiglio comunale di Torino e poi al Parlamento come deputata del Pci (e sempre impegnata, molto, molto prima di tutti gli altri a sinistra, nella difesa di Israele).

Che la storia fosse un grande spunto narrativo - e non solo nella storia ebraica piemontese - lo dimostra l'interesse di Primo Levi. Pare che il rabbino col turbante e gli abiti d'Oriente (il suo nome completo era Abraham Belais Naskar) fosse un tema a cui pensava il grande scrittore torinese prima di morire. E a lui Giorgina avrebbe dato i suoi documenti e le note della sua tesi di laurea. Ma è toccato all'autrice (che, in realtà, non mai andata in pensione, non ha mai smesso di occuparsi di politica da sinistra ed è stata - ed è ancora - amica e sostenitrice di questa *Unità* rinata) pubblicare la vera storia che potrebbe diventare un grande romanzo o un film. Intanto leggiamo il libro e dedichiamo un saluto grato e ammirato a Giorgina Arian Levi, che non ha rinunciato a raccontarci questa incredibile

Pare che a questo misterioso ebreo con gli abiti d'Oriente si fosse interessato prima di morire anche Primo Levi

storia; e un grazie, anche, a David Viterbo che, tanti anni dopo quella coraggiosa tesi di laurea del 1933, ha fatto e rifatto le scale dell'Archivio di Stato di Torino e lavorato sui suoi terminali splendidamente organizzati, per ritrovare e confermare tutti i dati e le notizie di una storia che resta strana, misteriosa e incredibile.

A TORINO Vi abitarono dal 1930 al 1933 Umberto II e Maria José. Dopo il restauro sono visitabili le trenta sale e il giardino

E Palazzo Reale apre le porte agli appartamenti dei principi

■ di **Mirella Caveggio**

Storia, arte, bellezza e un soffio di vita portato dalle delicate animazioni del Teatro Regio si sono intrecciati giovedì sera a Palazzo Reale con l'inaugurazione che ha aperto al pubblico le porte dell'appartamento occupato dal 1930 al 1933 dai principi di Piemonte, Umberto II di Savoia e Maria José Saxe Coburgo Gotha. Gli ambienti, restaurati e magnificamente riallestiti, un susseguirsi fastoso ed elegante di trenta sale, sono al secondo piano della prima e più importante residenza della dinastia sabauda, che reca l'impronta di Ascanio Vitozzi, Amedeo di Castellamonte, Filippo Juvarra, Pelagio Palagi. I lavori sono durati circa tre anni con una spesa di due milioni e mezzo di euro, di cui una metà investita in

interventi tecnici. Agli appartamenti si accede dalla Scala delle Forbici e offrono autentiche meraviglie. Il percorso di visita reso accessibile dopo un lavoro appassionato ha seguito fedelmente le scelte decorative commissionate dal giovane principe, che appena ventenne già cinque anni prima delle nozze, avvenute nel 1930, ne aveva fatto la sua residenza portandosi un gusto sicuro e tracce nette di modernità. Con il matrimonio la residenza dall'impronta neoclassica fu trasformata in un unico appartamento. Il restauro dapprima era orientato al mantenimento dell'aspetto di fine 700 definito da Pelagio Palagi. Ma poi, con il procedere dei lavori e in virtù della somma stanziata dopo l'incendio, si è sentita più viva la presenza ancora recente

del principe ed è nato il desiderio di assecondarne le scelte. Si è dunque mantenuta la sontuosità dell'impianto precedente, ma temperandola con la finezza del gusto di Umberto di Savoia, con rispetto filologico e umana adesione che hanno fatto sì che in uno dei soggiorni reali più belli oggi riviva-

Una profusione di arazzi, tappeti paraventi, mobili preziosi. E l'argenteria temporaneamente prestata dal Quirinale

no con grande suggestione le vicende di una dinastia che è parte della nostra storia. È una profusione di arazzi, tappeti, paraventi, specchiere e mobili preziosi, tutto intonato agli ambienti. Si inseguono, prospicienti ai giardini e alla Corte d'Onore, splendide sale come quella rossa di parati originari o quella blu e oro delle udienze; come lo studio di Maria José e la sua camera da letto con un rarissimo mobile di Piffetti. E davanti al tavolo apparecchiato con ori e argenti restituiti temporaneamente dal Quirinale e lungo la guida rossa che attraversa il percorso fra aneddoti gentili e ricordi sfumati, sembra affiancare il visitatore la coppia principessa in un momento felice: lui il principe charmant e lei, la bella principessa dalla figura esile, il volto perfetto e gli occhi di ghiaccio.